

REPORTAGE DA NAIROBI VIAGGIO NELLA SECONDA BARACCOPOLI AL MONDO

Qui sopravvive il popolo più povero
In sei in una baracca. I bagni servono sino a 500 persone. Al minimo acqua e luce

Kibera, il più grande "slum" dei disperati

Un milione mezzo di poveri, malati di Aids e senza lavoro

IL RACCONTO



Maurice Olumbo, 22 anni

I bambini giocano con la palla di stracci

«Mi chiamo Maurice Olumbo, nasco a Kibera 22 anni fa. Sono qui con mio fratello, mia madre è ricoverata al Kenyatta International Hospital perché è ormai morente». Siamo a casa sua, una baracca scura con il tetto spiovente, due sedie e una panca in legno. "Ho lasciato la scuola già alle primarie, quando mio padre è morto di Aids, mi sono dovuto mettere a lavorare, avevo 10 anni. Anche mio fratello Albert, più piccolo di due anni, ha smesso di studiare e ha cominciato a lavorare. Poi ho conosciuto un'associazione che mi ha aiutato, sostenendomi negli studi".

Maurice parla di un'associazione con la quale oggi collabora: "Ci occupiamo dell'ambiente, stimolando gli abitanti di qui a tenere più pulite le strade, ma facciamo anche informazione e formazione per la coltivazione di piante e verdure, qui vicino abbiamo seminato ortaggi e stiamo facendo i primi raccolti. Insomma, cerchiamo di far capire il valore dell'autosostentamento". Intanto che lo ascoltiamo alcune voci arrivano da fuori, quelle di quattro bambini che stanno giocando con una palla di stracci che se la lanciano, superando il rigagnolo di acqua nera che scorre in mezzo a loro.

"Io - continua Maurice - mi occupo personalmente di monitorare i bambini, individuandone le problematiche, incontrandoli e cercando di capirne la predisposizione e le attitudini di ognuno". Ha un compito importante questo giovane e lo sa. Si applica con entusiasmo, convinto che qualcosa si deve fare "perché è così - conclude - che possiamo migliorare le nostre condizioni, non possiamo continuare ad aspettare".

Proprio così, caro Maurice, tocca a voi e bisogna mettercela tutta. Nessuno vi solleva, nessuno vi porterà via da Kibera e da questa vergogna. Nessuno, nemmeno chi ne ha il dovere, il potere. Nemmeno costoro, che la vergogna l'hanno addosso e se la vedono ogni mattina, ogni giorno, riflessa allo specchio.

di ROBERTO ROSSI

Con circa un milione e mezzo di abitanti, oltre un terzo della popolazione di Nairobi, Kibera rappresenta il secondo più grande slum dell'Africa. Un enorme ammasso di catapecchie che sorge pochi chilometri ad ovest della città. Dall'alto è un'infinita distesa di lamiere contorte ed arrugginite, sotto le quali sopravvive il popolo più povero, sotto le quali si è radicata la miseria più nera dell'umanità. Nasce verso la fine degli anni '40 per dare ospitalità ai soldati africani smobilitati dall'Africa orientale britannica, reduci dalla seconda guerra mondiale. Diviene, in seguito, meta degli immigrati dalle zone rurali che cercano in città migliori condizioni di vita. Si vive mediamente in 6 persone

in baracche precarie che misurano non più di 3 metri quadrati. I bagni sono di un odore irrespirabile e servono fino a 500 persone. Anche elettricità e acqua sono ridotti al minimo.

Le stradine, strette e fangose alla prima leggera pioggia, si intrecciano in un labirinto infinito, dove si addossano le misere abitazioni, oltre a baracche che vendono chi frutta, chi verdura, chi samose, chi carne (abilmente da evitare), chi cd, ma anche schede telefoniche, capi di abbigliamento di diciottesima mano e tant'altro. Kibera, come tutti gli altri slum, sono vere e proprie fogne a cielo aperto, dove i bambini giocano tra rifiuti di ogni genere e carogne di animali, attraversati da corsi d'acqua nera e putrida, maledettamente maleodorante. Il tasso

di infezione da HIV qui dentro supera il 20% della popolazione. Oltre l'80% non ha occupazione, così, alle prime ore dell'alba, questo popolo di disperati si riversa nella città per guadagnare quello che consente di sopravvivere alla fame.

Il numero degli orfani cresce quotidianamente, ma i servizi sociali qui sono inesistenti, così come una politica di sviluppo urbano, come se Kibera e questo tipo di tremende realtà non esistessero. Pare proprio così, più di 2 milioni di esseri umani che non esistono, trasparenti, astratti! Siamo andati in visita a Kibera con John, un ragazzo di 23 anni che collabora in un progetto per il recupero dei "children street", dei ragazzi di strada. John lavora con Padre Kizito, un volto noto da queste parti,

e non solo. Padre Kizito è di origini italiane, ma vive qui da oltre trent'anni. Vive nella Shalom House, una bella struttura che comprende un albergo, un ristorante pizzeria, un bar, un internet point, una boutique di artigianato locale, oltre ad uffici, sale riunioni ed altri spazi operativi polifunzionali. Padre Kizito ha fatto tanto per questa gente. Ed ancora continua a lavorare, seguendo progetti e sostenendo iniziative per dare voce a questo popolo, per dare un contributo ad una comunità che chiede solo una possibilità, per una vita migliore, per un futuro. Quello che oggi, in questa Africa, non c'è. Il futuro qui si ferma solo all'indomani. Non si può programmare, solo pensare ad arrivare al giorno dopo, in qualche modo, sempre solamente lottando.



A sinistra: alcune immagini della baraccopoli di Kibera: una bottega di ciabatte, i bambini che giocano per le stradine strette e fangose dello slum, il centro "Paolo's Home" dove vengono aiutati i ragazzi di strada recuperati per le vie di Nairobi

A 7 anni già sniffano colla

Il difficile recupero dei ragazzi di strada di Nairobi

Siamo qui, oggi. Tra le lamiere contorte dove vivono un milione e mezzo di persone. L'età media di chi vive questo inferno non supera i trent'anni. Centinaia di migliaia di bambini, di mamme. Molto meno sono gli uomini, tanti se ne sono andati. Morti. Perché da qui non si scappa. Quando si entra qui dentro, qui dentro si muore. Non c'è via d'uscita. Si arriva con speranze di vita migliore. Si esce delusi, sopraffatti, sfiniti. Morti. Abbiamo conosciuto John allo Shalom House. Lui è un ragazzo di 23 anni, con un passato difficile, segnato dalla fame e dalla povertà. Lui segue un progetto per il recupero dei ragazzi di strada, i "children street". Bambini che si ritrovano, già a 7 anni, per le vie di Nairobi, soli. A sniffare colla oppure benzina. Ed altri veleni, intrisi in uno straccio che continuano, con ossessione, a portarsi al naso.

Sono 20, bambini e ragazzi dai 7 ai 15 anni, che vivono qui, a Kibera, nella Paolo's Home, una struttura costruita da un italiano e messa a disposizione per questo progetto, al quale John dedica tutta la sua giornata. E anche le nottate. Sì, perché lui vive qui dentro, con i ragazzi. La

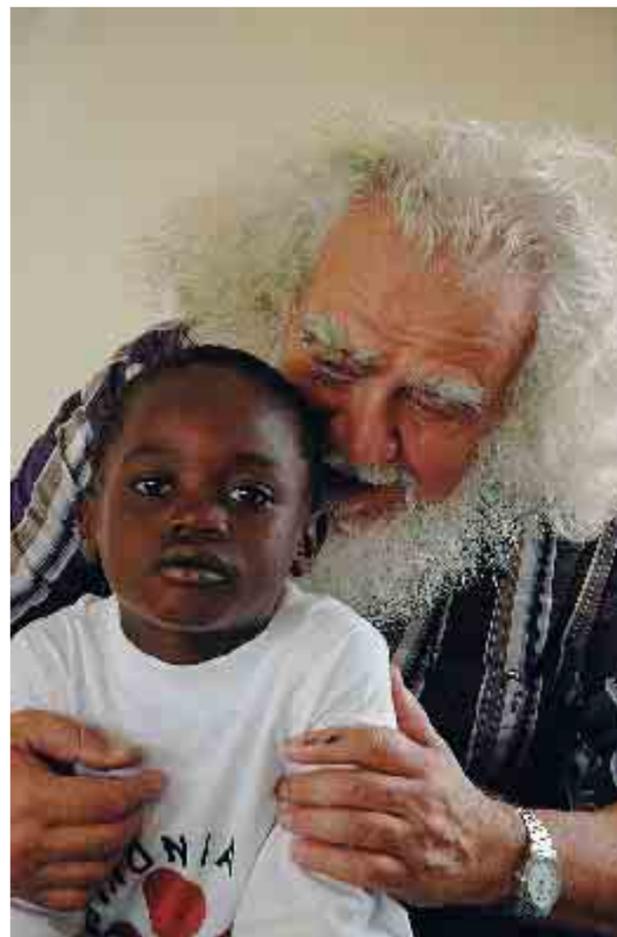
casa ospita 3 stanze con letti a castello, oltre ad una piccola sala con Tv e stereo, sempre in funzione. Qui la musica accompagna i momenti di tempo libero di questi bambini, che ballano, che cantano, che si divertono, che stanno insieme, che conoscono così un altro modo di vivere, un altro stile.

Stiamo con loro qualche ora, giochiamo con loro che continuano a chiederci "ni pige picha" fammi una foto. Fai lo scatto, corrono lì per guardarsi sullo schermo e parte una sonora risata collettiva. Sono solo bambini e ragazzi, malcapitati, sfortunati. Hanno voglia anche loro di normalità, di giocare, di divertirsi, loro come tutti i bambini e ragazzi al mondo. Desiderano cose normali, semplici, dovute. Quello che non hanno mai avuto.

Parliamo con James, un bambino di 7 anni. Un po' in disparte, ci parla della sua breve vita, di quegli anni passati tra botte e solitudine. Se ne va di casa a 6 anni. Diventa un children street, un bambino che ora cerca solo colla da sniffare. Che rovista dentro la spazzatura per trovare qualcosa da mangiare. Che addosso porta sporchi cenci strap-

pati, che non sono sufficienti per proteggerlo dal freddo della notte, trascorsa tra i vagoni dei treni, disteso sui marciapiedi di una grigia città, sulle panchine di qualche raro spoglio parco. Tra la sporcizia, nel freddo, con la fame, a trascinarsi, barcollando.

A soli 6 anni. Ora è lì, con John, e con altri compagni ai quali è stata data un'opportunità. Sarà difficile, molto difficile. Hanno paura, non si fidano. Portano con sé storie laceranti, che avrebbero piegato chiunque. E loro sono solo bambini, ragazzi. Non si riesce ad immaginare James nelle condizioni di solo qualche mese prima. E' piccolo, con uno sguardo dolce, a volte incontra i miei occhi, gli sorrido, mi sorride. Poi subito abbassa lo sguardo. Sono frastornati, nella testa tanta confusione, poca fiducia e tanta paura. Che vincono scappando, senza sapere dove, ma altrove, lontano. Da chi li ha picchiati, da chi ha abusato di loro, da chi non ha avuto nessuna cura per loro. Andiamo con John a Kibera, tra le baracche dello slum più grande del Kenya. Da dove vengono questi children street. Da dove fuggono questi piccoli bambini.



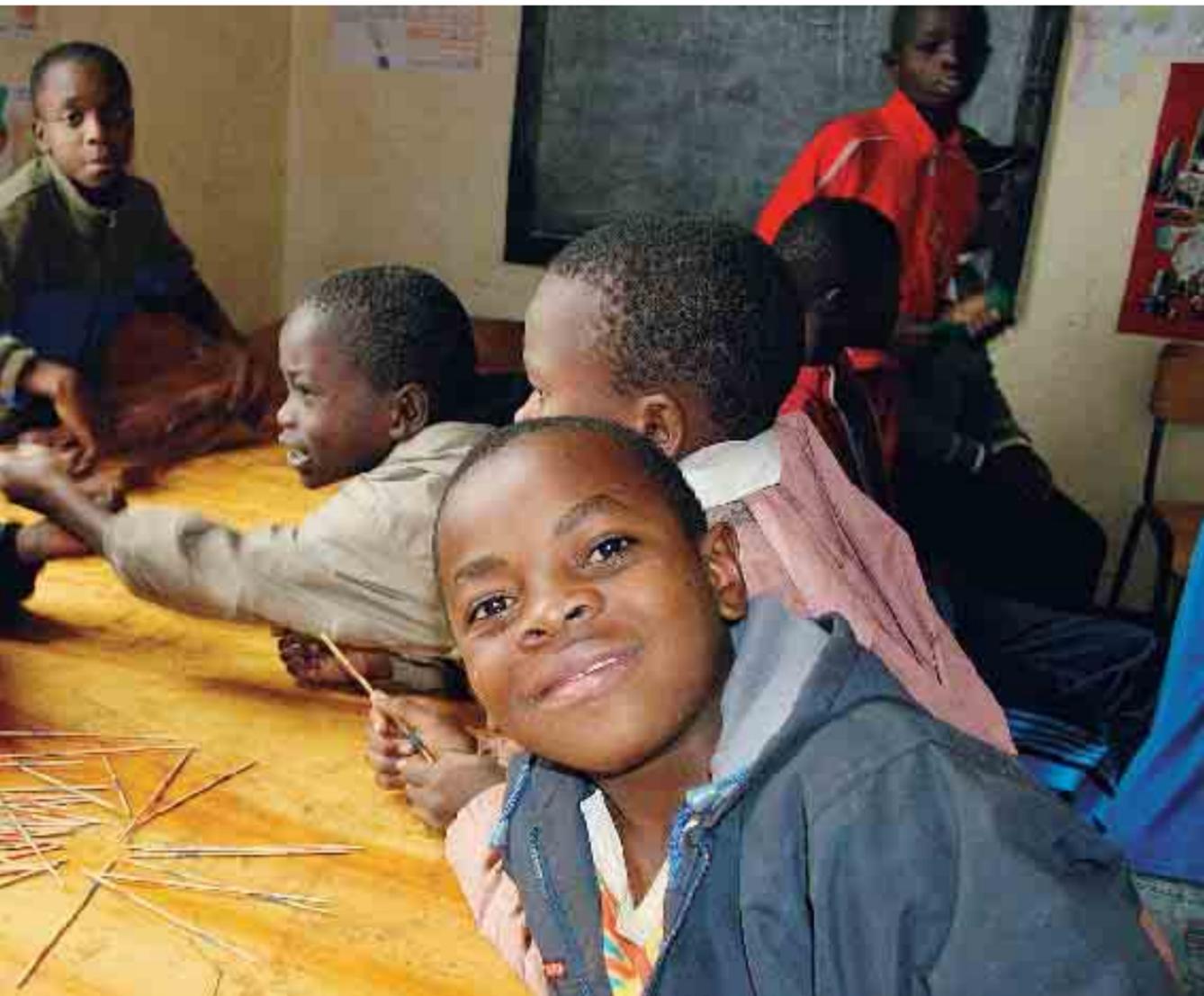
R. R. Padre Kizito con una bambina nella Shalom House

I bambini giocano tra i rifiuti

Il tasso di infezione da Hiv supera il 20% della popolazione. L'80% è senza lavoro

Le battaglie di padre Kizito

Ha fatto tanto per dare voce a questa gente. Ha progetti per dare un futuro ai ragazzi



Ecco una immagine della baraccopoli di Kibera, la seconda come grandezza al mondo: ospita un milione e mezzo di disperati

LA STORIA - «Combatto per cambiarla»

Il grido di John: via dalla miseria, dalla morte e dai soprusi di Kibera

Più che strade sono strette strisce di fango e spazzatura, quelle sulle quali cerchiamo di camminare. Perché non è proprio come passeggiare, qui. E' piuttosto un perpetuo saltare, per superare montagnole di un composto melmoso e puzzolente. Anche parecchio scivoloso.

Devi stare molto attento a dove posi i piedi. Per una serie di motivi. E' vero che John si muove decisamente meglio di noi, tra queste insidie. Lui qui ci è cresciuto, queste erano le sue strade di ogni giorno. Tra queste baracche ha passato gran parte della sua vita. John è stato uno di Kibera. Ha subito le regole di Kibera. E' cresciuto nella legge dello slum.

Ora lo vive dall'altra parte. Ora è lui a decidere come deve essere Kibera. Come potrà diventare, con quali nuove regole, quali nuove leggi. Ora vive Kibera per cambiarla, non la subisce più, la combatte.

Ci vuole forza, carattere, tenacia. John l'ha avuta, lui potrebbe essere il testimonial di uno ideale spot per il sociale "Via da Kibera". Via dalla miseria così devastante, dall'immondizia che la ricopre, dalle malattie e dalla morte, dai soprusi e dagli abbandoni, dall'ingiustizia. Via da Kibera e da questa Africa. E da chi la vuole così. Da chi ci marcia sopra, da chi ci lucra sopra. Provocando vittime. Sono, tutti costoro, responsabili di un massacro. Responsabili di crimini contro l'umanità. Ed invece, proprio loro, comandano il mondo!

John è fuori adesso dall'incubo Kibera. Ci racconta di quando viveva qui "ricordo, avrò avuto 3 o 4 anni - ci dice - quando un giorno mio padre ubriaco mi ha rincorso per lo slum". Mentre ne parla, pare sorrida. Ma è innaturale, forzato. Soffre quel ricordo "mi chiusi dentro un bagno - continua - tremavo e piangevo, perché già altre volte mi aveva picchiato, lasciandomi segni e tagli".

Sul viso, ancora da ragazzo, ha piccole cicatrici, una un po' più grande "lui continuava ad urlare che quando

mi avrebbe preso mi avrebbe ammazzato - si fa ora più serio - allora non tornai a casa, quella notte la passai lì". Fa segno con il dito la discarica, montagne di rifiuti, dove in questo momento riposano distesi due maiali ed un grosso cane. Non gli chiedo come andò a finire e se ritornò a casa. Preferisco non sapere, poi c'è poco da immaginare.

La stradina in fango e immondizia si fa, ad un certo punto, ancora più insidiosa. Si sale e si scende, sfiorando con la testa i bassi tetti in lamiera che minacciano, con aguzze punte che aprirebbero la carne come un apriscatole.

Si scivola in continuazione.

Un piede dentro il fiumiciattolo nero che scorre ad un centimetro da noi significherebbe infezioni certe. Magari un bel "gigas", un verme che si attacca alle ferite o che entra sotto le unghie e che mangia piano piano, senza accorgersene. Ad un certo punto una bella macchia bianca attorno ad un puntino nero, segnala la necessità di un veloce necessario intervento. Si incide la parte, la si apre e si asporta con una pinzetta l'amico gigas. Rincuorati da questa bella notizia, è automatica la maggiore precarietà con la quale procediamo. Ora abbiamo un'ansia in più.

Incontriamo Maurice, un amico di John, due chiacchiere e ci porta a casa sua. I soliti 3 metri quadrati, la solita improbabile serie di sedute, la solita tenda che divide la zona giorno dalla zona notte. Maurice ha 22 anni, è un ragazzo alto e magro, dal viso cordiale. Ci parlerà della sua storia, ma anche del suo impegno al fianco di John. Anche lui è forte, ha carattere, ha scelto di combattere per lui e per la sua gente.

Troveremo tanti John, tanti Maurice qui a Nairobi. C'è bisogno di loro qui. Almeno per continuare a credere. E per dare un segnale a chi, come loro, non vuole rassegnarsi.

R. R.



A sinistra: la Shalom House dove opera Padre Kizito. A destra: una mamma con due figli. Sopra: ragazzi di strada alla "Paolo's Home"

«Meglio il carcere alle torture quotidiane dei grandi»

Ragazzi che da vittime si trasformano in piccoli delinquenti

Conosco Diego Ottolini un pomeriggio di fine luglio. Lui è veneto, ma vive qui a Nairobi da oltre vent'anni. Mi passa a prendere con la sua Jeep per portarmi in visita al Children Remand, nella zona di Westlands, quartiere residenziale della capitale. Diego opera per Cefa, un'organizzazione umanitaria con sede in Italia. Il progetto è suo, lui lo ha pensato, ideato e proposto, Cefa lo ha sostenuto. Si tratta del "Children's Community Safety Nets Programme", di cui Diego è Project Director. Lo scopo è quello di intervenire sui bambini e ragazzi rinchiusi in questo penitenziario, il Children Remand, una struttura dove rimangono dai 2 ai 3 mesi in at-

tesa di giudizio. Sono qui per diversi reati, dai piccoli crimini agli omicidi. Pertanto, qui dentro, si mescola un'umanità variegata che influisce su chi, soprattutto, è colpevole di reati minori. Il progetto nasce da una collaborazione tra ong e governo "un passo importante - mi spiega Diego - perché non era mai capitato prima che il governo sostenesse iniziative private o promosse da organizzazioni esterne". Il problema principale, sostiene Diego, è quello del reinserimento di questi bambini e ragazzi nella società e in famiglia. Anche perché uno dei problemi principali sta proprio lì, nella famiglia in particolare. Qui dentro vengono portati dalle forze del-

l'ordine, perché catturati in flagrante a commettere reati. Sono circa una settantina, hanno dai 6 ai 18 anni. "Il nostro lavoro - continua Diego - si sviluppa su più fronti e coinvolge le famiglie, le scuole, ma anche le stesse forze dell'ordine e di controllo". Un'attività che porta ogni giorno lui stesso, e gli altri 15 suoi collaboratori, ad entrare nelle case di questi bambini e ragazzi, per capirne la realtà e le precise responsabilità. Nelle scuole invece per fare informazione ed educazione, sensibilizzando anche attraverso veri e propri programmi appoggiati dalle istituzioni scolastiche, all'educazione civica, al rispetto delle leggi e delle regole.

Nei confronti degli uomini in divisa viene invece svolto un lavoro per un giusto approccio con coloro vengono catturati e rinchiusi. E' un percorso, quello sostenuto dal progetto promosso da Diego, che deve consentire a questi bambini e ragazzi, da una parte di prendere consapevolezza delle conseguenze di cattive azioni, dall'altra di poter esercitare un ideale reinserimento del reo, coinvolgendo le famiglie e la società tutta.

"Sono soprattutto bambini scappati da casa - precisa Diego - che hanno subito le peggiori malversazioni prevalentemente da parte del padre, che hanno preferito la strada alle continue torture quotidiane". Il grande problema ritorna così a galla, quello dei children street, quello di quei bambini che abbiamo conosciuto in questi giorni. Il dramma di bambini che da vittime si trasformano in piccoli delinquenti. Bambini che, forse, la galera rimane per loro il problema minore.

R. R.